



La frase infelice

Un viaggio verso Sud

La pasta al forno con i peperoni era croccante quasi quanto la parola *croccante*, era untuosa come *untuosa*. Tu che leggi, pronuncia queste due parole a voce alta prima di proseguire, così *sappiamo di cosa stiamo parlando*. Fatto? Allora andiamo.

Era sera. Antonio serviva i maccheroni, noi altri tre sorseggiavamo del Rapitalà, gli ospiti stavano parcheggiando, e in tavola c'erano dei piatti di cocchio grezzo dipinti a grandi fiori arancioni: perfettamente brutti in quanto immagini, ma in quanto realtà perfettamente belli.

Con Chiara e Antonio avevamo preso in affitto, io e Carlo, una casetta al mare in Sicilia. Chiara era l'amica che ci aveva fatti conoscere tre anni prima; ora, innamorati e fieri della nostra unione, eravamo una *coppia consolidata* (che espressione terribile, da lezione di chimica o fisica, qualcosa da desiderare e da te-

mere e di cui soprattutto illudersi!). Proprio per confermarci tali, ma anche per smentirci tali, avevamo voglia di esplorare luoghi nuovi; però portandoci dietro Chiara come una prova d'acquisto, e scegliendo – tra tutte le parti d'Italia a noi ancora ignote – giusto la regione in cui lei era cresciuta. Non ci ero stato quasi mai, in Sicilia, ma soprattutto non l'avevo *pensata*. Quando sentivo la parola *Sicilia* dovevo subito pronunciare sottovoce, o almeno *pensare a alta voce*, le parole: *triquetra insula*. Era la definizione offerta nel mio primo libro di esercizi latini, prima media, capitolo sulla prima declinazione. La Sicilia, l'isola triangolare. La pronunciavo con due accenti sdrucchioli (*triquetra ín-sula*), sbagliando – si dice *triquétra*; ma lo sbaglio rendeva meglio quel nonsoché di arduo, inerpicato, distanziante, sdrucchiolevole, che sentivo nell'idea di Sicilia.

I nostri amici ci avrebbero raggiunti dopo due settimane. Noi due eravamo arrivati da soli, appena scoccato luglio, quando il traghetto da Napoli ci aveva deposti su un molo di Palermo. Mi aspettavo il trattamento mediterraneo completo, vicoli e riflessi marini e carretti di pescato e balconi con donne che urlano nomi di ragazzini; invece avevamo attraversato una città di palazzine moderne scrostate e mercati semivuoti, ai piedi di una montagna bruna. Per il mio momento di colore locale avevo dovuto aspettare la sera, in un ristorante allestito nel cortile di un palazzo nobiliare. I camerieri volteggiavano tra i grandi tavoli affollati e le stelle filanti delle sigarette, portando mazzi di calici e plateau di frutti di mare; la notte brillava di un lucore dorato; sembrava un film in costume. Ero appagato ma non convinto. Di mattina eravamo ripartiti. Nella Punto azzurra comprata pochi mesi prima non avevo voluto l'aria condizionata, mi sembrava un lusso immeritato. Ora ne pagavamo lo scotto (è il caso di

dirlo), tenevamo i finestrini aperti ma Carlo non poteva appoggiare il gomito fuori, sulla portiera rovente. Stringeva con due mani l'atlante stradale e non appena accendeva una sigaretta il vento se lo ripigliava, strappando via le pagine.

Del resto l'atlante non ci serviva. La strada era una sola, una statale larga e polverosa che sarebbe stata un'autostrada se solo si fosse applicata. Macchine poche. Dopo Alcamo c'era un deserto. La parola *deserto* mi affiorava di scatto alla mente, come un gendarme che ha lungamente atteso nella sua garitta la particolare combinazione di fattori – afa, luce abbacinante, ore bruciate, stoppie, estensione di spazio vuoto, pungente intensità di pregiudizio – che permette di puntare la baionetta e interpretare come *deserto* una ridente area agricola punteggiata di casolari, in una provincia che ha la stessa densità di popolazione di quelle di Mantova o Pisa. Poi c'era una cittadina di trentamila abitanti: attraversata in tre minuti. Poi un altro *deserto* (o era lo stesso?), poi un paese di diecimila, poi ancora *deserto*. Ogni volta sembrava di essere arrivati, ogni volta si incrociava strade comunali che ripetevano le stesse indicazioni in direzioni diverse; eravamo prigionieri inconsapevoli di quel medioevo tra la diffusione delle rotatorie e la comparsa del navigatore satellitare. Cercavamo indizi nel paesaggio, ma da ogni lato ondeggiavano le stesse colline appiattite dal calore, mai un passante, un uccello, *nulla*. Sognavo una sovrimpressione che mi indicasse pazientemente, lungo lo spartiacque ottuso tra i morbidi bacini di due fiumare, i sentieri di migrazione, i confini smussati delle controversie baronali, gli itinerari delle armate arabe o garibaldine che avevano passeggiato lì come pulci sulla dorsale scabra di una balena. Volevo un acetato da mettere e togliere, mettere e togliere... Invece mi si presentava solo uno spazio senza nomi.